

Eccellentissimo Signore,

Dolutosi Onofrio di Angelo, con supplica rassegnata all'E. di essere stato indebitamente carcerato con violenza in tempo di avanzata notte, e nella propria casa in forza di lettera esecutoriale spedita dal Supremo Magistrato di Commercio, implorando per ciò di doversi, a norma delle leggi castigare i catturanti, e di doversi esso di Angelo restituire nella sua casa, per quindi servirsi il creditore delle sue ragioni, si compiacque V. E. di descrivere sulla cennata supplica dell'Ispettore de Simone colla massima sollecitudine, o riferito avesse il tutto dettagliatamente, badando, che oscurata non si fosse la verità. In esecuzione di questo incarico, avendo l'Ispettore anzidetto prese le convenienti indagini per la rilucidazione del fatto non(?) ha passate le carte sull'assunto(?) compilate, dalle quali risulta quanto in seguito mi do l'onere di umiliare alla sua Superiore intelligenza.

Interrogato in prima il Carcerato di Angelo ha deposto che andando debitore di d. Michelangelo Gallo per attrasso(?) di affitto di una di costui masseria in ducati centocinquanta in forza di cambiale, il Gallo gli spedì le lettere esecutoriali ed essendogli stato notificato l'ostendatar(?) da Antonio Iacone figlio del Portiere Filippo, temendo in seguito di essere carcerato, stiede sempre guardigno, ma la notte del primo del corrente Settembre circa le ore Cinque e mezza, mentre egli dormiva in sua casa, intese bussare per ben due volte la porta della sua abitazione, ed avendo dimandato chi mai si fosse, gli fu risposto di essere la squadra. A tal dichiarazione, non avendo egli commesso alcun delitto, aprì, ma sul momento si vide prendere pel petto, e per le braccia da sei persone, quattro delle quali armate di schioppi, e due vestite di Gumberga lunga, e perché si stava all'oscuro, non tenendo essi catturanti nessuno la lanterna, non li potesse immediatamente distinguere, e soltanto conobbe alla voce una delle cennate due persone vestite di Gumberga, cioè d. Antonio Iacone, nell'avergli costui imposto di vestirsi, giacché era arrestato per lo menzonato debito di ducati centocinquanta ad istanza di Michelangelo Gallo, ed appena vestito, uno degli armati di schioppo gli legò un fazzoletto alla mano dritta, e quindi tutti lo condussero per la strada di Pontirossi, e giunti presso l'Osteria di Domenico Carraturo Tavernaro, e patentato della regia Camera della Sommara nel luogo denominato S. Lesciella(?), perché la notte erasi ben avanzata, pensarono di fermarsi nell'osteria anzidetta, e di fatti avendola bussata imposero al Domenico di aprire, giacché volevano colazione. Quivi dunque si trattennero sino alle ore otto, e mezza, donde poi partitisi, ed oggetto di prendere più tempo, lo condussero esso Carcerato per la strada denominata l'arenaccia di Pontenero, ed indi verso il largo di S. Maria di Fede, dove anche si trattennero alquanto, per modo che quando cominciava l'alba riconobbe pienamente d. Antonio Iacone figlio del Portiere Filippo, ed osservò che tre delle indicate persone armate di schioppi vestivano di nuova divisa di uomini di Polizia, cioè giamberga lunga di colore oscuro Francescano, e con mostra di color pistacchio, una delle quali chiamavano per soprannome lo Pazzariello, e si fida di riconoscerlo, del pari, che un tal d. Gennaro chiamato il Capitano vestito di saica colore oscuro, calzone lungo, e cappello a tre pizzi, ed un altro vestito di giamberga di bassa statura, e di emaciato volto, donde poi il Iacone e l'altra persona vestita di giamberga se ne andarono via, e gli altri quattro, cioè i tre uomini di Polizia, e D. Gennaro lo scortarono nelle Carceri di S. Maria dell'Agnone. E finalmente dimandato esso carcerato da chi si poteva un tal fatto contestare, rispose, che deporre si poteva non solo Domenico Bello, il quale si trovò in sua casa, ma eziandio da altra convicina gente.

Di fatti esaminatosi in prima il di Bello anzidetto, costui ha verificato la deposizione del di Angelo in tutte le sue parti; e nelle circostanze soltanto di essere stato presente all'arresto di Angelo verso le ore cinque, e mezza, nella propria casa dicendo di non fidarsi conoscere i catturanti.

Passato quindi ad esaminare tre altri abitanti lungo la strada di Pontirossi, uno di essi ha deposto, che circa le ore sei della menzonata notte del giorno primo dello stante intese il calpestio di molta gente unita passar di là, dove anche i cani altamente latrarono, e che al far del giorno gli fù raccomandato che l'Onofrio di Angelo era stato carcerato nella propria casa, senza saperne la cagione, ed al più tardi poi la Madre dell'enunciato tavernaro Domenico Carraturo gli palesò, che la detta gente armata circa le ore quattro era stata nella sua osteria, ed alle ore sei vi fece ritorno portando arrestato il di Angelo, e che ivi per molto tempo si trattennero.

E dagli altri due Testimoni, si è deposto, che la mattina del seguito arresto incontratisi con Marianna Davorio moglie del di Angelo, per averla veduta molto afflitta, le ne dimandarono la cagione, ed ella rispose, che la notte avevano carcerato suo marito nella propria casa.

E finalmente esaminata la menzonata madre del tavernaro Domenico Carraturo, costei ha confermata l'andata delle dette genti armate nella sua osteria circa le ore quattro della divisata notte del primo del corrente, e ritorno, che le genti stesse vi fecero alle ore sei con un carcerato d'avanzata età, donde poi alle ore nove lo portarono via.

Su questa posizione dei fatti, il mio rispettoso parere, purché sia della Superiore approvazione dell'E.V.; si è di doversi proseguire le diligenze per quindi procedersi al più esemplare castigo di catturanti, i quali hanno abusato del loro incarico, con farsi fraditanto restituire, recto tramite, il Carcerato di Angelo nella propria casa, donde è stato estratto, contra il prescritto dalle leggi, affinché volendo, possa il Creditore farlo vigilare.

Con profondo ossequio immutabilmente mi riprotesto di v.E.

Li 11 Settembre 1805

---

Ecc.mo Sig.re,

Ho l'onere di rispettosamente rassegnare a V.E., che diemo la relazione fattali attinente alla indebita carcerazione seguita in tempo di notte nella strada de Pontirossi in persona di Onofrio d'Angelo per causa di un debito, e perché in una tal processura ci veniva anche rubricato un uomo di Polizia chiamato Giuseppe Ficarda alias Vermicellino, che si ritrovava fuggiasco, la stessa mattina si è presentato da me spontaneamente, l'ho mandato nelle carceri di S. Felice.

Con stima rispetto sono di V.E.

Li, 10 settembre 1805

Ecc.mo Sig. Duca d'Ascoli

Soprintendente della Polizia